

Ministro di Hamas: i kamikaze un ostacolo al processo di pace

Nasser al-Shaer, capo del dicastero dell'Istruzione: bisogna voltare pagina e puntare a un accordo con Israele

di Umberto De Giovannangeli

DI HAMAS rappresenta l'anima pragmatica, sociale. È stato tra i più decisi sostenitori della necessità di una svolta politica nei Territori, favorendo la costituzione del nuovo governo di unità nazionale palestinese. Già vice premier nel precedente esecutivo, Nasser



al-Shaer è oggi ministro dell'Istruzione nel governo Hanieh. Al-Shaer è stato più volte incarcerato da Israele, anche quando ricopriva la carica di vice premier. Anche per questo le sue affermazioni acquistano un valore particolare e indicano una discontinuità importante con il passato e segnalano aperture importanti per il futuro. Al-Shaer affronta di petto una questione cruciale, e nel farlo rompe un tabù consolidato: l'esaltazione degli «shahid», i martiri-kamikaze. Riflettendo sul passato, il ministro di Hamas afferma: «Gli attacchi suicidi hanno precluso la possibilità di avanzare nel processo di pace. Ora dobbiamo voltar pagina

«Rivendichiamo il diritto di resistenza all'occupazione ma dobbiamo ripensarne le forme»

e puntare decisamente ad un accordo con Israele».

Lei in passato ha anticipato svolte politiche importanti in Hamas. Uno dei temi più scottanti riguarda il diritto di resistenza, il che comporta anche un giudizio sul passato e sugli attacchi suicidi contro Israele.

«La società palestinese non è certo popolata da belve umane, assetate di sangue, dedite al martirio. Coloro che hanno sacrificato la loro vita in azioni di martirio lo hanno fatto perché convinti di servire la causa palestinese, come forma estrema di lotta contro l'oppressione israeliana, per questo sono ricordati da tutto il popolo palestinese, tuttavia...».

Tuttavia?

«Oggi avverto la necessità di riflettere complessivamente su questa pratica e riconoscere che gli attacchi suicidi hanno impedito lo sviluppo di un processo negoziale...».

Ciò significa che Hamas è pronto a porre fine all'intifada dei kamikaze?

«Di certo questo è un impegno assunto dal governo di cui faccio parte: il diritto di resistenza alle forze di occupazione è sancito anche dalla Convenzione di Ginevra, ma questo diritto non va identificato necessariamente con le azioni di martirio».

Hamas ha ribadito la sua determinazione a proseguire la lotta armata...

«La risposta che le ho dato in precedenza non voleva essere reticente. Ma voglio essere ancora più chiaro: Hamas è parte, una parte importante, della società palestinese, è andato al governo grazie a libere elezioni e oggi guida con un suo esponente il governo di unità nazionale palestinese. Non tutte le posizioni di questo governo coincidono con quelle di Hamas, ma lo stesso si può dire per il governo israeliano del quale fa parte un esponente dell'estrema destra (Avigdor Lieberman, ndr) che ha apertamente teorizzato la deportazione forzata della gente palestinese dalla Cisgiordania. In Hamas è aperto da tempo un confronto sull'uso della forza, ma ciò che conta è che Hamas si è impegnato a rispettare il programma del governo di cui fa parte. E questo programma è molto chiaro sia sul diritto di re-

«Il governo di unità nazionale ha come obiettivo la creazione di uno Stato sui territori del '67»



Un soldato israeliano a un checkpoint di Hebron. Foto di Nasser Shiyoukhi/Alp

sistenza che sull'obiettivo strategico da perseguire...».

Quale sarebbe questo obiettivo?

«La creazione di uno Stato indipendente di Palestina sui territori occupati nel 1967; uno Stato con Al Quds (Gerusalemme Est, ndr) come sua capitale. Niente di più, niente di meno...».

Il che significa accettare un accordo fondato sul principio di due Stati. È una strada praticabile?

«Ogni atto compiuto da Israele, dalla colonizzazione dei Territori alla confisca di terre palestinesi, alla pratica delle eliminazioni mirate, sta a dimostrare che è Israele a lavorare contro questa prospettiva. Per quanto ci riguarda, la mia risposta è sì, dob-

biamo praticare questa soluzione (dei due Stati, ndr), anche se resto convinto che senza una forte pressione da parte degli Stati Uniti, Israele non imbroccherà mai questa strada. Mi lasci aggiungere che la sicurezza di Israele non può essere la pregiudiziale per un accordo di pace ma parte di esso, al pari del diritto del popolo palestinese a uno Stato indipendente».

Hamas non esclude il riconoscimento d'Israele?

«La posizione del governo di cui Hamas fa parte si rispecchia in quella assunta dalla Lega Araba nel recente vertice di Riad: Pace in cambio dei Territori. Pace in cambio di un riconoscimento reciproco».

(ha collaborato Osama Hamran)

RUSSIA

Tragedia in miniera Allarmi disattivati per produrre di più

MOSCA È stato un «errore umano», formula dietro la quale si cela l'incoscienza avidità della dirigenza, la causa della tragedia del 19 marzo nella miniera di carbone «Ulianovskaia» di Kemerovo, in Siberia, costata la vita a 108 persone. Lo hanno dichiarato il capo del dipartimento di controllo tecnico Konstantin Pulikovski e il governatore della regione Aman Tuleiev all'agenzia Itar-Tass. Secondo le ricostruzioni degli esperti, il sistema di allarme automatico della miniera funzionava perfettamente, e aveva dato conto della presenza di pericolose sacche di metano nel pozzo: ma è stato fermato ad arte perché non venisse interrotta la produzione. Ironia della sorte, la cinica decisione ha colpito la stessa dirigenza della miniera: al momento dell'esplosione del grido - il micidiale composto di metano e aria responsabile di tante tragedie del sottosuolo - i capi della struttura si trovavano sotto, in compagnia di un esperto arrivato per fare dei prospetti. Otto di loro risultano fra le vittime.

Le conclusioni dell'inchiesta dei periti, che stanno suscitando un enorme scandalo sui media, verranno consegnate alla procura nei prossimi giorni. Fra le conseguenze dell'esplosione, un cavo elettrico male isolato che ha creato un corto circuito: è partita da lì la scintilla che ha provocato il disastro. Altra causa del grande bilancio di vittime - il peggiore negli ultimi 60 anni in Russia - è stata la scarsa efficienza del sistema di ventilazione. Gli esperti non hanno alcun dubbio sul fatto che il blocco del sistema di sicurezza sia stato un atto volontario, per ordine della dirigenza della miniera. Gli 8 principali responsabili hanno pagato con la vita, ma altri 34 dovranno rispondere di quelle decisioni.

L'Onu: il 30% degli abitanti di Baghdad in fuga dalla violenza

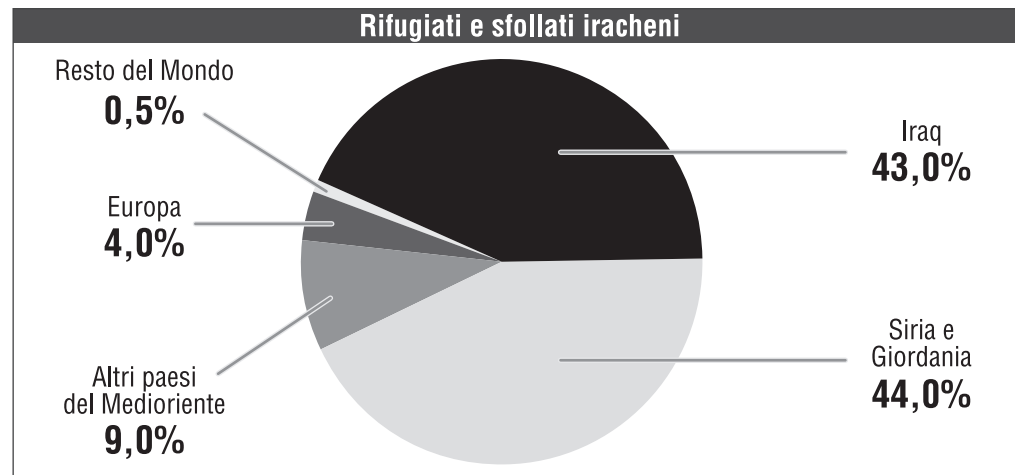
Vertice Unhcr a Ginevra. L'Alto commissario Guterres: i Paesi vicini all'Iraq non chiudano le frontiere. I profughi sono 4 milioni

di Toni Fontana

L'IRAQ MUORE scorrendo i dati elencati ieri a Ginevra, dove l'Alto commissario ha riunito 150 rappresentanti di 60 Paesi, le principali organizzazioni internazionali e 64 Ong, quello che più descrive la tragica situazione irachena riguarda la capitale: il 30% dei cinque milioni di abitanti di Baghdad è stato costretto alla fuga a causa della violenza settaria. Baghdad è ormai divisa in due metà «confessionalmente pure», gli sciiti ad est, i sunniti ad ovest. A differenza di alcune crisi africane, quella irachena non appare «visibile» e dunque non viene documentata da immagini di tendopoli, perché sia gli sfollati interni che quelli che prendono la via dell'esilio trova-

no ospitalità da parenti o si appoggiano a comunità affini per religione o appartenenza etnico-politica. Così la tragedia si svolge in silenzio e, più che le parole pronunciate ieri nella giornata inaugurale (l'incontro finirà oggi) contano i dati. L'Onu indica una data precisa per fissare l'inversione di tendenza. Fino al 22 febbraio del 2006 molti iracheni, fuggiti prima dell'attacco anglo-americano, tornavano nel Paese, convinti che fosse possibile avviare la riconciliazione. Da quella data in poi è iniziato l'esodo. Quel giorno venne gravemente danneggiata la grande cupola d'oro della moschea scita di Samarra e ciò accese la miccia della guerra civile.

Ora, dice l'Unhcr, su una popolazione di circa 26 milioni di persone, 1,9 milioni sono sfollati all'interno dell'Iraq, solo 800mila di loro avevano lasciato il Paese prima del 2003. Altri due milioni hanno



abbandonato il paese ed hanno raggiunto la Siria (un milione), la Giordania (750mila), l'Egitto (200mila) e altri Paesi della regione. Il rimpatrio è pressoché fermo. Nel 2004 (ai tempi delle prime elezioni libere) tornarono 200mila iracheni, nel 2005 sono stati solo 500. Una parte dell'esodo si tra-

sforma in richieste di asilo, ma è proprio in questo campo che si registrano le note più dolenti. I Paesi industrializzati, in special modo quelli che hanno condotto la guerra, non vogliono ospiti iracheni. Nei primi 6 mesi del 2006 le domande d'asilo nei 36 paesi industrializzati, sono aumentate del

50% rispetto allo stesso periodo del 2005. Ma gli Usa si mostrano particolarmente avari: dall'inizio della guerra sono stati accolti solo 463 rifugiati, nel 2006 solo 202. Per il 2007 gli Usa si sono impegnati ad accogliere «fino a 7mila» esuli. Intanto la pressione sui Paesi vic-

ini cresce: tra domenica 11 e lunedì 12 febbraio l'ufficio Unhcr di Damasco ha accolto 5mila rifugiati. Di fronte a questa emergenza l'Alto commissario Onu per i rifugiati, Antonio Guterres, ha prima di tutto chiesto ieri di agire in fretta e si è rivolto ai paesi vicini all'Iraq affinché «tengano aperte le frontiere».

Il quadro fornito da Human Right Watch e da Amnesty International è infatti molto preoccupante: Giordania ed Egitto, che ospitano assieme 800mila profughi, hanno «imposto nuove restrizioni», l'Arabia Saudita sta spendendo 7 miliardi di dollari per realizzare un «muro» per sigillare le frontiere con l'Iraq, il Kuwait (invaso da Saddam nel 1991) non accoglie alcun iracheno. Amnesty chiede «misure urgenti e concrete» per arginare «una crisi umanitaria estesa a tutta la regione». L'Unhcr punta su una cifra di 60 milioni di dollari (46 milioni di euro) per interventi da effettuare nel 2007.

Più di metà di questa cifra servirà per progetti di rinsediamento all'interno del paese. Per ora (i dati si riferiscono alla data del 15 febbraio) sono stati raccolti solo 31,8 milioni di dollari.

Oggi parleranno i rappresentanti dei paesi donatori. «Noi riteniamo - dice il viceministro degli Esteri Ugo Intini da ieri a Ginevra - che si debba intervenire non solo sugli effetti, ma anche sulle cause, cioè sull'instabilità e la catastrofe economica irachena. Per questo favoriamo interventi multilaterali sotto l'egida dell'Onu. Ci siamo ritirati dall'Iraq militarmente, ma il nostro impegno non è cessato». L'Unhcr riceverà un contributo di 10mila euro dall'Italia che però, nei prossimi tre anni, investirà in crediti di aiuto all'Iraq oltre 400 milioni di euro. Francia e Germania hanno annunciato di aver sbloccato 2 milioni di euro a favore dei rifugiati iracheni. L'Italia ha anche cancellato 2,6 miliardi di euro del debito iracheno.

Varsavia, Jaruzelski sarà processato per la legge marziale dell'81

L'ultimo presidente della Polonia comunista è accusato di associazione criminale. L'anziano generale rischia dieci anni di carcere

di Gabriel Bertinotto

Banda armata, questa in sostanza l'accusa rivolta dall'Istituto per la memoria nazionale (Ipn) al generale Wojciech Jaruzelski. L'ultimo presidente della Polonia comunista è da ieri formalmente imputato di avere «diretto un'associazione armata a carattere criminale», e rischia una condanna sino a dieci anni di carcere. I reati contestati a lui ed altri otto dirigenti del passato regime riguardano fatti avvenuti a cavallo della proclamazione della legge marziale, il 13 dicembre 1981. In particolare Jaruzelski è accusato di avere presieduto fra il

marzo 1981 e il dicembre 1982 il Consiglio militare di salvezza nazionale (Wrona), l'organo che varò e gestì la legge marziale. L'altra accusa dell'Ipn contro il generale è quella di avere istigato i membri del Consiglio di stato polacco a violare la Costituzione allora in vigore e a firmare i decreti sull'introduzione della legge marziale stessa. Uno dei coimputati, l'ex ministro degli interni Czeslaw Kiszczak, 81 anni, avrebbe autorizzato i reparti militari della milizia (Zomo) ad usare armi da fuoco contro i militanti di Solidarnosc in sciopero. Il 16 dicem-



Imputati altri otto ex-dirigenti del passato regime fra cui Kiszczak e Kania

bre 1981 l'intervento della Zomo alla miniera Wujek di Katowice provocò nove morti. A giudizio anche Stanislaw Kania, 80 anni, segretario del partito comunista (Poup) fra il settembre 1980 e ottobre 1981, per avere avviato nel marzo 1981, assieme a Jaruzelski (che poi lo aveva sostituito nella carica), i preparativi per lo scioglimento di Solidarnosc. L'incriminazione di Jaruzelski è l'atto più clamoroso compiuto sinora dall'Ipn, un ente creato dalla destra al governo con lo scopo di chiudere i conti con il comunismo. L'azione dell'Ipn viene spesso criticata perché a volte sembra dettata

da pregiudizi ideologici piuttosto che dal desiderio di giustizia.

Non molto tempo fa suscitò aspre polemiche l'accusa di collaborazionismo rivolta a Stanislaw Wielgus che era stato appena nominato arcivescovo di Varsavia e fu costretto a dimettersi. Monsignor Wielgus ammise i contatti con l'intelligence comunista ma negò decisamente di avere mai denunciato o danneggiato qualcuno.

L'accanimento contro Jaruzelski (in febbraio il capo di Stato Lech Kaczynski annunciò di avere intenzione di degradinglo a soldato semplice) rischia di dare argomenti a chi dipinge

l'Ipn come un covo di cacciatori di streghe. La proclamazione della legge marziale evitò probabilmente alla Polonia la fine subita dalla Cecoslovacchia nel 1968, cioè essere invasa dall'Armata rossa. Lo pensano molti storici, lo ha sempre sostenuto lo stesso Jaruzelski. Un anno fa, l'ex-presidente ammise che il suo comportamento «storpiò ma anche salvò lo Stato polacco».

«Non importa tanto la pena quanto la colpa», dice Ewa Koj dell'Ipn, come a dire che l'importante è che Jaruzelski sia riconosciuto colpevole, a prescindere dal fatto che finisca poi in prigione.

ROMA

All'ambasciata afgana sit-in per Hanefi

■ L'appuntamento è per domani alle 17.30 a Roma, di fronte all'ambasciata afgana. Un sit-in per chiedere con forza la liberazione di Rahmatullah Hanefi, da quasi un mese nelle carceri del governo Karzai. In tanti per ricordare che «Hanefi e la sua organizzazione Emergency operano da anni nel martoriato Afghanistan a fianco della popolazione civile». In tanti per chiedere al governo afgano di «liberare immediatamente Hanefi». Tante le adesioni all'iniziativa, tra queste Arci, Assopace, Cgil, Fiom, Libera, Tavola della pace.